

RICCARDO MAISANO

## PERSIANI E BIZANTINI NELLA *STORIA* DI EDWARD GIBBON <sup>(\*)</sup>

[13] In uno dei suoi fondamentali contributi allo studio di Gibbon, Arnaldo Momigliano osserva che lo storico inglese fu lo scopritore del nesso ineliminabile tra Bisanzio e il medioevo islamico, sia arabo che persiano. Il valore di Gibbon, aggiunge Momigliano, sta nella capacità di mettere insieme, e nello stesso tempo di differenziare, civiltà e religioni: egli ottiene ciò discorrendo direttamente con le fonti e mettendo il lettore nelle condizioni di fare altrettanto <sup>1</sup>.

Il mio proposito è quello di esaminare dall'interno le pagine della *History of the Decline and Fall of the Roman Empire* dedicate alla Persia, con particolare attenzione ai passi in cui lo storico si sofferma sul confronto fra Persiani e Romani, e poi Bizantini, così da verificare, se possibile, l'effettiva consistenza del ruolo svolto da tale rapporto nella ricostruzione storiografica di Gibbon <sup>2</sup>.

Parlo di un riesame "dall'interno" con riferimento al punto di vista che ho scelto per la mia indagine, cioè il punto di vista dell'autore stesso e del pubblico al quale egli intendeva rivolgersi. Ho quindi rinunciato in questa sede a un'indagine sistematica delle fonti utilizzate da Gibbon e dei progressi compiuti dalla critica storica sul tema negli [14] ultimi duecento anni, indagine che richiede una differente impostazione e risponde ad esigenze diverse.

I passi espressamente dedicati da Gibbon alla Persia e ai Persiani sono i seguenti:

1. Il cap. VIII, dedicato alla storia della Persia fino ad Artaserse (pp. 182-197 della più recente traduzione italiana <sup>3</sup> = vol. I, pp. 195-212 della prima edizione inglese curata da Bury) <sup>4</sup>.
2. Alcuni capoversi del cap. XVIII, relativi alla guerra persiana di Costanzo II (pp. 587-593 = II, pp. 227-231).

[<sup>(\*)</sup> AA. VV., *La Persia e Bisanzio*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2004 (Atti dei Convegni Lincei, 201), pp. 13-37.]

<sup>1</sup> A. Momigliano, « Edward Gibbon fuori e dentro la cultura italiana », in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, vol. I, Roma 1980, pp. 237 s. (rist. in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, p. 355: in questo volume, alle pp. 294-367, si trovano ristampati tutti i saggi dedicati da Momigliano allo storico inglese).

<sup>2</sup> L'attenzione di Gibbon verso il mondo arabo-turco è illustrata, con una particolare considerazione per l'inquadramento filosofico e storico-culturale dell'argomento, nella monografia tuttora indispensabile di G. Giarrizzo, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli 1954, pp. 478-512, dove però non si parla della Persia e dei Persiani; ved. anche A. Momigliano, « Preludio settecentesco a Gibbon », rist. in *Sui fondamenti cit.*, pp. 312-327; e, più in generale, R. Minuti, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca*, Padova 1994, spec. pp. 167 s.; Id., « Gibbon e l'Oriente barbarico. Osservazioni sulle fonti francesi del *Decline and Fall* », in: G. Imbruglia, ed., *Ragione e immaginazione. Edward Gibbon e la storiografia europea del Settecento*, Napoli 1996, pp. 215-250.

<sup>3</sup> E. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, trad. di G. Frizzi, con un saggio di A. Momigliano, voll. I-III, Torino 1967.

<sup>4</sup> *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, by E. Gibbon, edited in seven volumes with introduction, notes, appendices, and index by J. B. Bury, voll. I-VII, London 1896-1900. Nei successivi rinvii la prima indicazione di pagine si riferirà alla citata traduzione italiana, la seconda, caratterizzata dall'ulteriore indicazione del volume, all'edizione inglese.

3. Alcuni capoversi del cap. XIX, dedicati ancora alla guerra persiana di Costanzo II (pp. 623-630 = II, pp. 265-273).
4. Una gran parte del cap. XXIV, riguardante la spedizione persiana di Giuliano (pp. 818-844 = II, pp. 487-517).
5. Le ultime pagine del cap. XXXII, dedicate alla guerra persiana intrapresa nel 422 sotto Teodosio II (pp. 1198-1201 = III, pp. 390-393).
6. Parte del cap. XLII, concernente il regno di Cosroe e le sue guerre contro Bisanzio nell'età giustiniana (1589-1614 = IV 357-385).
7. Il cap. XLI, dedicato alle vicende di Bisanzio e della Persia al tempo degli imperatori Maurizio, Foca ed Eraclio (pp. 1756-1803 = V, pp. 39-95).

Come si comprende già da questa sommaria rassegna, non tutte le pagine dedicate da Gibbon alla Persia riguardano il rapporto tra questa e l'impero bizantino: tuttavia nessuna di esse può essere trascurata dal nostro esame, poiché il posto che occupano nell'economia dell'opera è unico: anche in questo caso, come nel caso di tutti gli altri temi ricorrenti nella *History* di Gibbon, le diverse parti si richiamano a vicenda, sorreggendosi e completandosi in modo organico.

**1.** Il cap. VIII dell'opera, come abbiamo già detto, ripercorre la storia della Persia fino al momento del suo scontro con l'impero romano. Gibbon colloca questa sezione dopo il capitolo dedicato al racconto del tribolato periodo di guerre civili e sedizioni che contraddistinse il [15] regno dei successori di Alessandro Severo, e prima del capitolo dedicato ai Germani. La materia è quindi introdotta, insieme a quella del capitolo successivo, anche con lo scopo di fornire un supporto all'enunciazione che conclude il cap. VII <sup>5</sup>:

La forza delle frontiere, che prima consisteva nelle armi più che nelle fortificazioni, si era a poco a poco indebolita e le più belle province erano esposte alla rapacità o all'ambizione dei barbari, che presto si avvidero della decadenza dell'impero romano.

I Persiani dunque sono introdotti sulla scena in modo da sostenere, alla stessa stregua dei Germani, il ruolo antagonistico di popolazione barbarica che si muove sotto la spinta della rapacità o dell'ambizione. La lettura del capitolo ad essi dedicato chiarisce che ai Persiani è attribuito, chiasticamente, piuttosto il secondo fra i due sentimenti citati.

Gibbon presenta i popoli barbari in procinto di irrompere sul palcoscenico della sua narrazione come i vendicatori di Annibale e di Mitridate. Egli anticipa in questo modo, dal punto di vista metodologico, uno dei punti fermi di quella che sarà, un secolo e mezzo più tardi, la teoria del suo conterraneo Arnold J. Toynbee, il quale volle riconoscere nel pronto distacco delle popolazioni delle province orientali da Roma sotto la spinta dell'avanzata islamica una risposta all'invasione di Alessandro Magno nelle stesse regioni tanto tempo prima <sup>6</sup>. Gibbon tuttavia inserisce la storia del contrasto tra Oriente persiano e Occidente greco-romano, e la ricerca delle sue cause remote, in una visione ancora più ampia di quella di Toynbee, definendo le conquiste di Alessandro a loro volta come una vendetta greca all'invasione persiana da parte di Serse.

L'esposizione di Gibbon prende le mosse dall'ascesa al trono di Artaserse, fondatore della dinastia sassanide, ma si concentra subito sulle riforme religiose e amministrative del re, che nell'esposizione hanno la precedenza e la preminenza rispetto al racconto dei

<sup>5</sup> p. 181 = I, p. 194.

<sup>6</sup> A. J. Toynbee, *A Study of History*, IV, London 1939, pp. 327-334.

fatti d'arme. Gibbon dà un ampio spazio alla descrizione della riforma religiosa dei magi e allo zoroastrismo, di cui è esposta la dottrina. La fonte primaria utilizzata dallo storico è l'*Avesta*, a lui accessibile nella traduzione francese dello scopritore, d'Anquetil Duperron, dal quale deriva la forma del titolo *Zendavesta*. Gibbon usa inoltre, qui e in seguito, il *De religione veterum Persarum* di Thomas Hyde, che riproduceva in appendice, in traduzione latina, la tarda compilazione intitolata *Sadder*. Ignorandone l'origine [16] tardiva, lo storico diede a questa lo stesso credito riservato all'*Avesta*, attribuendo così allo zoroastrismo dottrine di epoca posteriore<sup>7</sup>.

È interessante notare a questo proposito che Gibbon, pur non avendo a disposizione gli strumenti necessari per accorgersi dell'ineguale valore delle sue fonti, rilevò ugualmente le incongruenze che si insinuavano nella sua esposizione, ma ne attribuì l'origine a cause tutte diverse, di carattere esclusivamente letterario<sup>8</sup>:

Ho preso questo ragguaglio principalmente dallo *Zendavesta* del d'Anquetil, e dal *Sadder*, annesso al trattato di Hyde. Conviene confessare peraltro che la studiata oscurità di un profeta, lo stile figurato degli orientali e il fallace tramite di una traduzione francese o latina, possono avermi indotto in qualche errore, o in qualche eresia, nel fare il compendio della teologia persiana.

Tale asserzione ha una grande importanza per chi sia interessato a Gibbon in quanto scrittore di storia. Gli studi su questo argomento sono numerosi e spesso di particolare rilievo; ma non sarà mai sottolineata abbastanza l'incidenza della componente letteraria nella professione di storiografo, così come era da Gibbon concepita ed esercitata. Ogni lettore di Gibbon è in grado di riconoscere, anche in traduzione e anche al giorno d'oggi, l'attenzione che egli riserva al proprio stile e la cura da lui posta nell'esercizio dell'arte retorica<sup>9</sup>: quello che importa sottolineare ora è che la sensibilità di Gibbon per il rivestimento letterario dell'opera storiografica è applicata nei confronti delle fonti non meno che verso la sua stessa prosa, e che nei luoghi come quello che abbiamo appena citato la critica letteraria viene in soccorso alla critica delle fonti quando quest'ultima si trova ad essere inadeguata per mancanza di mezzi<sup>10</sup>.

L'esposizione della dottrina religiosa zoroastriana, che occupa proporzionalmente un gran numero di pagine, è condotta con evidente [17] partecipazione. Gibbon non intende nascondere la sua simpatia nei confronti delle dottrine zoroastriane – o di quelle che egli considerava tali –, che per certi aspetti rappresentano ai suoi occhi un contraltare, implicito ma eloquente, alla 'superstizione' cristiana. Per altri aspetti, invece, Gibbon riconosce anche nella religione persiana i segni della degradazione superstiziosa, e questa

<sup>7</sup> Cfr. ed. Bury, I, p. 198, nota 13.

<sup>8</sup> p. 185, nota 2 = I, p. 198, nota 13.

<sup>9</sup> Basti qui il rinvio al classico studio di Hayden White (*Metahistory*, Baltimore 1973; trad. it. *Retorica e storia*, Napoli 1978), che al suo apparire suscitò le calzanti riserve di Arnaldo Momigliano (« La retorica della storia e la storia della retorica », rist. da ultimo in *Sui fondamenti* cit., pp. 465-476), ma conserva un suo circoscritto valore esemplificativo per l'approccio che propone.

<sup>10</sup> È un fenomeno ben noto agli studiosi di storiografia bizantina, che spesso nei testi da loro studiati (e da Gibbon costantemente adoperati) riconoscono l'adozione del criterio letterario nell'approccio alle fonti con la stessa prospettiva metodologica: ved. ad es., a proposito di Anna Comnena, A. Kambylis, « Zum "Programm" der byzantinischen Historikerin Anna Komnene », in: AA. VV., *Hans Diller zum 70. Geburtstag*, Atene 1975, pp. 127-146, e, più in generale, R. Maisano, « Il problema della forma letteraria nei proemi storiografici bizantini », in *Byzantinische Zeitschrift*, LXXVIII (1985), pp. 329-343, con ulteriore bibliografia.

è da lui individuata nella potente influenza dei magi, da lui non a caso descritti come affini ai sacerdoti cristiani.

A tale proposito è opportuno ricordare il commento che Gibbon dedica alla religione zoroastriana prima di affrontare la descrizione della sua corruzione ad opera dei magi<sup>11</sup>. Il riferimento è a due riformatori religiosi che sono entrambi lontani dalla sfera del cristianesimo:

Se Zoroastro avesse in tutte le sue istituzioni sostenuto invariabilmente questo sublime carattere, il suo nome meriterebbe di stare accanto a quelli di Numa e di Confucio, e il suo sistema avrebbe giustamente diritto a tutte le lodi, che alcuni nostri teologi e filosofi si sono compiaciuti di dargli.

Tra le fonti antiche direttamente utilizzate per la sintesi sui magi, ne è citata anche una bizantina, cioè lo storico Agazia<sup>12</sup>, che Gibbon conosceva bene e utilizzava spesso. È perciò singolare l'errore commesso nel rinvio (IV 24 in luogo di II 26).

La seconda parte del capitolo è dedicata al riassunto degli eventi principali di storia civile della Persia fino al momento dello scontro con Roma. Dopo un inquadramento etnico-geografico, è presentata una sintesi retrospettiva della guerra tra Roma e i Parti e della conquista romana dell'Osroene. Con Artaserse l'esposizione si fa più dettagliata, ponendosi sul piano delle altre pagine dell'opera. Nella ricostruzione della guerra tra Artaserse e Alessandro Severo l'autore dispone di due fonti primarie, da lui messe a confronto mediante una serena e perspicace *Quellenkritik*: da un lato la biografia di Alessandro Severo, tramandata nel *corpus* degli *Scriptores Historiae Augustae* (18, 55), dall'altro l'opera di Erodiano (VI 5). La natura panegiristica della biografia non sfugge a Gibbon, il quale si lascia guidare anche in questo caso dalla sua sensibilità letteraria – sebbene, come ha osservato Momigliano, egli non eserciti la sua critica fino al punto di chiedersi *perché* la vita di Alessandro Severo è un panegirico<sup>13</sup>. Dopo aver riportato la versione degli *Scriptores Historiae Augustae*, Gibbon commenta<sup>14</sup>: [18]

Tali sono i fatti narrati in questa ampollosa e inattendibile relazione, dettata, com'è anche troppo evidente, dalla vanità del monarca, ornata dalla sfacciata adulazione dei cortigiani e ricevuta senza contraddizione dal lontano e ossequente senato. Lungi dal credere che le armi di Alessandro Severo riportassero qualche memorabile vittoria sui Persiani, siamo indotti a sospettare che tutta questa luce di gloria immaginaria fosse diretta a nascondere qualche vero disastro. I nostri sospetti sono confermati dall'autorità di uno storico contemporaneo, il quale parla con rispetto delle virtù di Alessandro Severo e con sincerità dei suoi difetti.

È riportata quindi la versione da Erodiano, alla quale è dato ampio credito, con l'aggiunta della seguente annotazione<sup>15</sup>:

Gli antichi abbreviatori, e i compilatori moderni, hanno ciecamente seguito la *Historia Augusta*.

Gibbon in tal modo tiene a distinguere la propria ricostruzione dei fatti, che in questo passaggio vuol essere deliberatamente filopersiana, da quella degli altri storici, estendendo così la sua critica sulla nascita del confronto tra Persiani e Romani fino alla pro-

<sup>11</sup> pp. 187 s. = I, p. 201.

<sup>12</sup> p. 189, nota 1 = I, p. 203, nota 28.

<sup>13</sup> A. Momigliano, « Il contributo di Gibbon al metodo storico », nella citata trad. it. della *History* di Gibbon, p. XVII = *Sui fondamenti* cit., p. 294.

<sup>14</sup> p. 194 = I, p. 209.

<sup>15</sup> p. 195, nota 3 = I, p. 211, nota 64.

duzione storiografica dell'età sua. Per ottenere ciò Gibbon opera una selezione nella scelta delle fonti, mettendo a confronto i due testimoni agli antipodi, mentre tace le testimonianze di altri autori, come Eutropio (VIII 23) o Aurelio Vittore (*Caes.* 24, 2), a lui ugualmente noti e compresi nell'etichetta « antichi abbreviatori » sopra citata, che dello scontro tra Roma e la Persia forniscono invece una versione più sfumata. Nel momento di chiudersi con il trapasso dei poteri da Artaserse a Sapore, il capitolo accoglie alcune osservazioni generali sui Persiani e sulle loro relazioni con l'impero romano, che l'autore considera valide per tutta la storia dei rapporti tra i due popoli. Particolarmente notevole è una notazione apparentemente di tecnica militare, ma in realtà significativa della reale visione che Gibbon aveva del confronto tra le due civiltà (una visione che vedremo confermata più avanti) <sup>16</sup>:

I Persiani, già da gran tempo inciviliti e corrotti, erano ben lungi dal possedere quella marziale indipendenza e intrepida forza d'animo e di corpo, che hanno reso i barbari del Settentrione padroni del mondo. La scienza della guerra, che costituiva la forza più razionale della Grecia e di Roma, come presentemente è dell'Europa, non fece mai progressi notevoli in Oriente. Quelle evoluzioni disciplinate, che fanno muovere ordinatamente e animano una confusa moltitudine, erano sconosciute ai Persiani. Ignoravano parimenti l'arte di costruire, assediare, e difendere regolari fortificazioni. Confidavano più nel numero [19] che nel coraggio, e più nel coraggio che nella disciplina. La loro fanteria era una folla di contadini male agguerriti e armati, reclutati frettolosamente con la lusinga del saccheggio, e che facilmente si disperdevano, sia in caso di vittoria che di sconfitta. Il re e i nobili portavano sul campo la vanità e il lusso dei loro harem. Le operazioni militari erano intralciate da un seguito inutile di donne, eunuchi, cavalli e cammelli; e nel bel mezzo di una campagna vittoriosa, l'esercito persiano andava spesso disperso, o distrutto da una inattesa carestia. Ma i nobili persiani, anche nel lusso e nel dispotismo conservavano un forte sentimento di valore personale e di onore nazionale. Dall'età di sette anni erano educati a dire la verità, a maneggiare l'arco e a cavalcare; e per riconoscimento universale, in queste due ultime arti avevano fatto progressi incredibili.

Nel sottolineare la differenza tra fanteria e cavalleria nell'esercito persiano, Gibbon rileva l'eccellenza di questa e la paragona alla cavalleria persiana dei tempi suoi <sup>17</sup>, pur mantenendo lo stretto contatto con le sue fonti, che sono, ancora una volta, Erodoto (VI 5) e Ammiano Marcellino (XXIII 3). Di questi non vengono taciute in nota le reciproche divergenze, ma sono attribuite al tempo che separa l'uno dall'altro.

2. Nel cap. XVIII, riguardante gli ultimi anni del regno di Costantino e la successione da parte dei suoi tre figli con la finale vittoria di Costanzo II, alcune pagine <sup>18</sup> sono dedicate alla guerra di questo contro il re persiano Sapore. Gibbon si serve prevalentemente di fonti occidentali, in greco e in latino, esaminando caso per caso la loro attendibilità e l'uso che esse fecero a loro volta di fonti precedenti. Così l'investitura regale ricevuta da Sapore mentre ancora si trovava nel grembo materno è rievocata sulla scorta del quarto libro della opera storica di Agazia; ma Gibbon non tralascia di mettere in evidenza che l'autore bizantino « trasse le sue informazioni da estratti di cronache persiane, che l'interprete Sergio ottenne e tradusse durante la sua ambasceria a quella corte » <sup>19</sup>.

<sup>16</sup> pp. 196 s. = I, pp. 211 s.

<sup>17</sup> L'idea della continuità tra la Persia antica e l'Iran islamico medioevale, radicata in Gibbon, era diffusa nella cultura del tempo: cfr. Momigliano, « Preludio settecentesco » cit., pp. 323 s.

<sup>18</sup> pp. 587-593 = II, pp. 224-231.

<sup>19</sup> p. 588, nota 1 = II, p. 224, nota 56. L'autore trova conferma all'episodio nella *Bibliothèque orientale* di Barthélemy d'Herbelot de Molainville (p. 763), ma non poteva essere a conoscenza

Il ruolo avuto dalla notizia della morte di Costantino nell'apertura delle ostilità tra Romani e Persiani è inquadrato secondo la ricostruzione di Sesto Rufo (cap. 26), l'autorità del quale è definita da Gibbon « in questa occasione non disprezzabile », anche se poi, sulla scia del [20] Tillemont, preferisce servirsi di Eusebio di Cesarea come testimone “ più attendibile ” per correggerlo <sup>20</sup>.

Come sempre, una particolare attenzione è riservata alla fisionomia letteraria dei testi utilizzati. Nell'ambito della storia dell'impero in epoca tardo antica la considerazione del genere letterario, al quale appartengono le fonti, in funzione dell'attendibilità di esse è particolarmente importante e delicata. La rivalutazione del tardo antico, che ha avuto luogo nella seconda metà del ventesimo secolo e che ha permesso lo sviluppo degli studi e il progresso delle conoscenze intorno a questo periodo chiave della nostra storia passata, al tempo di Gibbon era ovviamente di là da venire, ma lo studioso si muove tra le fonti con un'ampiezza di visuale e una sensibilità anche per la forma dei testi non più raggiunta in seguito, se non, forse, con A. H. M. Jones e Santo Mazzarino.

Le vicende del regno di Armenia sono ricostruite sulla scorta di Giuliano, *or.* 1, 24 s. e di Mosè di Corene, II 89 – III 9. Armonizzando senza sforzo le due testimonianze, Gibbon osserva <sup>21</sup>:

Il perfetto accordo fra i vaghi accenni dell'oratore contemporaneo e la circostanziata narrazione dello storico nazionale illumina l'uno, e avvalora l'altro.

La produzione oratoria coeva agli eventi è abbondantemente utilizzata, ma è anche sottoposta al vaglio costante delle fonti storiografiche tradizionali. Per l'andamento della guerra persiana, l'idea generale è ricavata dal breve cenno di Eutropio (X 10), con il conforto degli accenni rinvenibili in Ammiano, Rufo e Girolamo: l'insieme di questo materiale è messo quindi a confronto con i retori del tempo (Giuliano, *or.* 1-2; Libanio, *or.* 3), di cui Gibbon sfrutta gli indizi e, nello stesso tempo, individua i condizionamenti <sup>22</sup>. Ricordiamo qui il bilancio relativo alla battaglia di Singara del 344 <sup>23</sup>:

La sincerità della storia dichiara che i Romani furono vinti con una terribile strage e che i resti delle legioni in fuga furono esposti agli stenti più intollerabili; e l'adulazione del panegirico, confessando che la gloria dell'imperatore fu macchiata dalla disubbidienza dei soldati, preferisce stendere un velo sulle circostanze di questa infelice ritirata.

Nel trattare i temi e gli episodi relativi al fronte orientale, qui come altrove Gibbon si mostra condizionato da alcuni stereotipi: le truppe di [21] Costanzo II, ad esempio, in quanto stanziato sui confini orientali, sono “ effeminate ” <sup>24</sup>, e Giuliano e Libanio, in quanto autori di panegirici, sono “ venali ” <sup>25</sup>; ma ciò non toglie efficacia alla capacità di Gibbon di far dialogare le fonti tra loro, una tecnica in cui egli era maestro <sup>26</sup>.

del fatto che una importante fonte primaria come at-Tabari non fa menzione dell'incoronazione prenatale di Sapore.

<sup>20</sup> p. 589, nota 1 = II, p. 225, nota 58.

<sup>21</sup> p. 590, nota 1 = II, p. 227, nota 60.

<sup>22</sup> p. 590, nota 3 = II, p. 227, nota 62.

<sup>23</sup> p. 591 = II, p. 228.

<sup>24</sup> p. 587 = II, p. 224.

<sup>25</sup> p. 591 = II, p. 228.

<sup>26</sup> Ved. ad es. p. 593, nota 1 = II, p. 231, nota 70: « Dobbiamo a Zonara (II, XIII, p. 11) la notizia di tale invasione dei Massageti, che si inquadra perfettamente nella serie generale degli avvenimenti, ai quali siamo condotti oscuramente dall'interrotta storia di Ammiano Marcellino ».

3. Il cap. XIX, nel quale è narrato nei particolari il regno di Costanzo II unico imperatore dopo la morte dei fratelli, alcune pagine sono riservate alla nuova fase della guerra con la Persia negli anni 358-360<sup>27</sup>. Gibbon ricostruisce i contatti diplomatici intercorsi tra Persiani e Romani nel 358 prima della ripresa delle ostilità, colorando la sua esposizione con il ricorso ad alcuni tra i più sperimentati luoghi comuni che caratterizzano le parti della sua opera dedicate al fronte orientale: le proposte di pace da presentare a Sapore sono tradotte « nel servile e adulatore linguaggio dell'Asia » prima di essere sottoposte al Gran Re; questi si fregia nelle sue risposte dei « pomposi titoli ostentati dalla vanità orientale »<sup>28</sup>; l'armata di Sapore durante la campagna è contraddistinta « dal numeroso seguito del lusso orientale »<sup>29</sup>, e così via. Una particolare attenzione è rivolta da Gibbon all'individuazione di elementi di continuità nei costumi orientali dall'antichità classica all'epoca contemporanea, passando attraverso il tardo antico. Particolarmente significativo in tal senso appare il riferimento all'uso persiano di discutere alla mensa reale gli affari di stato, che è illustrato da un richiamo a Erodoto, da un confronto con Ammiano Marcellino e da una *pointe* ispirata allo stereotipo dei Persiani moderni<sup>30</sup>:

Questa circostanza, come è notata da Ammiano Marcellino, serve a provare la veracità di Erodoto (I, 133) e la persistenza dei costumi persiani. Questi sono stati sempre dediti all'intemperanza e i vini di Shiraz hanno trionfato della legge di Maometto (Brisson, *De regno Persico*, II, pp. 462-72; e Chardin, *Voyage en Perse*, III, p. 90).

L'esigenza, da parte di Gibbon, di collegare l'immagine orientale del mondo antico e tardo antico alla realtà a lui contemporanea si esprime [22] anche nei diligenti confronti con la moderna denominazione e consistenza numerica di molte località e popolazioni persiane nominate nel corso della narrazione<sup>31</sup>. Il metodo storico di Gibbon è ispirato, come per primo osservò Arnaldo Momigliano, alla fusione tra erudizione antiquaria e storiografia illuministica<sup>32</sup>. Nel toccare l'argomento « Persia e Roma » (o « Persia e Bisanzio », che nella sua ottica è la medesima cosa), dà vita, come abbiamo già notato, ad un dialogo intertestuale tra le fonti e tra queste e la moderna bibliografia secondaria sul tema. L'esigenza di un approccio narrativo sistematico, dettata dalla novità e – sotto un certo punto di vista – dalla 'esoticità' del soggetto, rende più serrato l'abile e abituale confronto tra i testi, anche a costo di alcune inevitabili imprecisioni<sup>33</sup>.

La familiarità con le fonti permette a Gibbon di effettuare una paziente ricostruzione della cronologia della campagna condotta da Sapore ai confini persiani dell'impero nel

<sup>27</sup> pp. 623-630 = II, pp. 265-273.

<sup>28</sup> p. 623 = II, pp. 265 s.

<sup>29</sup> p. 625 = II, p. 267.

<sup>30</sup> pp. 624 s. e nota 1 = II, p. 267 e nota 57.

<sup>31</sup> Ved. ad es. p. 626, nota 2 = II, p. 269, nota 61: « Diarbekir, chiamata Amid, o Kara-amid nelle pubbliche scritture dei Turchi, contiene oltre sedicimila case ed è la residenza di un pascià di tre code. L'epiteto di *Kara* deriva dal colore *nero* della pietra, che forma le forti e antiche mura di Amida ». Sulla componente orientalistica nell'educazione di Gibbon fin dagli anni giovanili ved. Giarrizzo, *Edward Gibbon cit.*, pp. 17; 23 s.

<sup>32</sup> « Il contributo di Gibbon » *cit.*, *passim*.

<sup>33</sup> Bury ad esempio (II, p. 270, nota 63a) rileva da parte di Gibbon la confusione tra l'assedio di Amida e quello di Singara nell'anno 360, allorché ricorda l'intervento risolutivo di un ariete che produsse una breccia nelle mura. Gibbon inverte in questo caso i dati tratti da Ammiano Marcellino XIX 8, 2 con quelli tratti da Id. XX 6, 5.

360<sup>34</sup>; ma, poiché l'autore fonda il suo metodo di ricostruzione storiografica prevalentemente sull'uso delle fonti letterarie, in questo caso il mancato ricorso alle fonti documentarie gli impedisce di precisare e correggere la cronologia<sup>35</sup>. In tali casi si tratta del prezzo che Gibbon e i suoi lettori pagano volentieri di fronte a una creazione essa stessa letteraria e 'classica' nella veste formale e nei procedimenti adottati.

4. Ampio spazio è dedicato nel cap. XXV a una particolareggiata descrizione della campagna persiana dell'imperatore Giuliano nel 363<sup>36</sup>. Per la documentazione geografica e per la descrizione dei luoghi l'autore dichiara il suo debito verso l'opera di Jean-Baptiste Bourguignon d'Anville, il più notevole geografo del '700, attivo nella Academie des Inscriptions e autore di una descrizione dell'Eufrate e del Tigri pubblicata a Parigi nel 1780, dunque contemporanea alla *History* di [23] Gibbon<sup>37</sup>. Il problema della profonda trasformazione del territorio nel corso dei secoli è presente alla mente dello storico, che infatti sottopone a costante verifica i dati e le indicazioni topografiche reperibili nelle fonti. Le tappe della marcia di Giuliano verso Ctesifonte e verso la morte sono individuate con estrema cura, dopo l'abituale e metodico confronto con le fonti, mediante verifica sulle pagine non solo del citato d'Anville, ma anche di altri testi scientifici moderni, come ad esempio l'indice geografico che correde la traduzione degli annali di Saladino di Baha'ad-din, pubblicata da A. Schultens nel 1732<sup>38</sup>.

Antichi e moderni sono chiamati in causa più che altrove per fornire il corredo documentario al racconto della spedizione persiana di Giuliano. Le *Storie* di Ammiano sono la fonte principale, avvalorata e talvolta contraddetta da Libanio, da Zosimo, dagli epitomatori e dagli scrittori ecclesiastici; l'ambiente e i costumi persiani sono volentieri illustrati mediante il ricorso da un lato ad Erodoto, a Senofonte, a Plutarco, dall'altro a viaggiatori sei-settecenteschi come Pietro della Valle, J.-B. Tavernier e Karsten Niebuhr<sup>39</sup>.

Qual è l'immagine della Persia e dei Persiani che emerge da queste pagine cruciali dinanzi agli occhi del lettore al quale Gibbon vuole rivolgersi? E in che relazione lo storico intende porre il mondo persiano con quello greco-romano? Il 'nemico' è definito « attivo e astuto »<sup>40</sup>, il sovrano orientale e la sua residenza sono descritti mediante un abbondante ricorso a stereotipi (satrapi ed elefanti che hanno " forse " per il Gran Re lo stesso valore<sup>41</sup>; il lusso, l'orgoglio, i giardini in amena posizione lungo le sponde del Tigri, abbelliti « secondo il gusto persiano » dalle simmetrie di fiori, fontane e viali ombrosi, con parchi recintati ospitanti bestie feroci « per il dispendioso passatempo della

<sup>34</sup> p. 628, nota 1 = II, p. 270, nota 64.

<sup>35</sup> Cfr. Bury in II, p. 270, nota 64.

<sup>36</sup> pp. 818-844 = II, pp. 487-517.

<sup>37</sup> p. 820, nota 2 = II, p. 489, nota 35.

<sup>38</sup> p. 820, nota 4 = II, p. 489, nota 37. Nel testo inglese di questa nota si trova una delle rare (e tutte intenzionali) parole stampate da Gibbon in carattere corsivo, sfortunatamente scomparsa nella trad. it. di Frizzi: « See the Index Geographicus of Schultens (ad calcem Vit. Saladin.), a work from which I have obtained much *Oriental* knowledge concerning the ancient and modern geography of Syria and the adjacent countries ». Mi sono interrogato sul significato di tale uso del corsivo, e credo che sia da ricercare nell'accento che l'autore intende porre sulla fisionomia particolare – appunto perché 'orientale' – della materia, da lui per questo trattata con speciale attenzione.

<sup>39</sup> Sul ruolo avuto dalle letterature di viaggi nella formazione di Gibbon ved. Giarrizzo, *Edward Gibbon* cit., pp. 16 s. e *passim*.

<sup>40</sup> p. 823 = II, p. 492.

<sup>41</sup> p. 840 = II, p. 512.

caccia reale»). Ma, dopo aver narrato la distruzione di tutto questo per opera dell'esercito romano, Gibbon inserisce una riflessione personale, che [24] rivela in modo eloquente la reale visione che egli ebbe del rapporto tra le due civiltà e dell'effettiva consistenza che aveva ai suoi occhi quella persiana <sup>42</sup>:

Una semplice e nuda statua, scolpita dalla mano d'un artista greco, è di maggior valore di tutti quei rozzi e costosi monumenti dell'arte barbarica; e se ci sentiamo più colpiti dalla rovina d'un palazzo che dall'incendio d'una capanna, la nostra umanità deve essersi formato un ben falso giudizio delle miserie della vita umana.

L'espedito compositivo del contrasto è ripreso poco più avanti, allorché l'autore vuol mettere in rilievo i costumi austeri di Giuliano:

Nel caldo clima dell'Assiria, che sollecitava un popolo lussurioso ad appagare ogni desiderio sensuale, il giovane conquistatore mantenne pura e inviolata la sua castità <sup>43</sup>.

Quanto e più delle fonti filogiuliane da lui usate, Gibbon ha un'idea di Giuliano che acquista rilievo nell'esposizione dello storico mediante una enfaticizzazione dei caratteri ' barbarici ' ed ' esotici ' degli antagonisti, nella fattispecie i Persiani. La posizione di Gibbon e la sua opinione in merito alle diverse politiche nei confronti dei barbari seguite dai vari imperatori della dinastia costantiniana ricevono ulteriore e definitiva luce nel momento in cui lo storico decide di riportare in una sua traduzione il discorso alle truppe che Ammiano Marcellino (XXIV 3, 4-7) fa pronunciare a Giuliano prima della conquista di Maozamalka. Gibbon, nonostante si mostri conoscitore senza pari della storiografia antica e delle sue regole compositive, considera autentico il discorso, udito e trascritto da Ammiano, che è giudicato incapace di inventare un testo simile <sup>44</sup>. Trascrivo qui di seguito il testo latino e l'interpretazione di Gibbon (in nota sono riportate le rispettive più recenti traduzioni italiane):

« En » inquit « Persae circumfluentes rerum omnium copiis. Ditare vos poterit opimitas gentis, si unum spirantibus animis fortiter fecerimus. Ex immensis opibus egentissima est, tandem credite, Romana res publica per eos, qui, ut [25] auferant divitias, docuerunt principes auro quietem a barbaris redemptare. Direptum aerarium est, urbes exinanitae, popolatae provinciae; mihi nec facultates nec propinquitas generis suppetit, quamvis ortus sim nobilis, praeter pectus omni liberum metu nec pudebit imperatorem cuncta bona in animi cultu ponentem profiteri paupertatem honestam. Nam et Fabricii familiari re pauperes rexere bella gravissima, gloria locupletes. Haec vobis cuncta poterunt abundare, si imperterriti deo meque, quantum humana ratio patitur, caute ductante mitius egeritis; sin resistitis ad seditionum revoluti dedecora pristinarum, pergite! Ut imperatorem decet, ego solus confecto tantorum munerum cursu moriar stando contempturus animam, quam mihi febricula eripiet una, aut certe discedam; nec enim ita vixi, ut non possim aliquando esse privatus. Praeque me fero et laetor ductores spectantissimos esse nobiscum perfectos bellicarum omni genere doctrinarum » <sup>45</sup>.

<sup>42</sup> p. 829 = II, p. 499.

<sup>43</sup> « La razza persiana è piccola e brutta, » annota Gibbon a questo proposito, con un intervento poco calzante all'apparenza, in realtà congruente con l'immagine dei ' barbari ' che ha in mente, « ma si è migliorata per la continua mescolanza di sangue circasso », richiamandosi per questo all'autorità di Erodoto (III 97) da un lato e di Buffon (*Hist. nat.* III, p. 420) dall'altro.

<sup>44</sup> Anche a p. 843, nota 1 = II, p. 515, nota 99 Gibbon dà prova di sorprendente ingenuità nella valutazione della testimonianza storiografica di Ammiano Marcellino, XXV 3, 15-20, considerando autentico il testo dell'orazione pronunciata da Giuliano in punto di morte.

<sup>45</sup> « Ecco a voi i Persiani ricchi di ogni abbondanza; la floridezza della loro condizione potrà arricchirvi se noi agiremo con coraggio in totale concordia. Dalle immense ricchezze che aveva,

« Riches are the object of your desires? Those riches are in the hands of the Persians; and the spoils of this fruitful country are proposed as the prize of your valour and discipline. Believe me, » added Julian, « the Roman republic, which formerly possessed such immense treasures, is now reduced to want and wretchedness; since our princes have been persuaded, by weak and interested ministers, to purchase with gold the tranquillity of the Barbarians. The revenue is exhausted; the cities are ruined; the provinces are dispeopled. For myself, the only inheritance that I have received from my royal ancestors is a soul incapable of fear; and, as long as I am convinced that every real advantage is seated in the mind, I shall not blush to acknowledge an honourable poverty, which, in the days of ancient virtue, was considered as the glory of Fabricius. That glory, and that virtue, may be your own, if you will listen to the voice of Heaven, and of your leader. But, if you will rashly persist, if you are determined to renew the shameful and mischievous examples of old seditions, [26] proceed. – As it becomes an emperor who has filled the first rank among men, I am prepared to die, standing; and to despise a precarious life, which, every hour, may depend on an accidental fever. If I have been found unworthy of the command, there are now among you (I speak it with pride and pleasure), there are many chiefs, whose merit and experience are equal to the conduct of the most important war. Such has been the temper of my reign that I can retire, without regret, and without apprehension, to the obscurity of a private station »<sup>46</sup>.

lo Stato romano è stato infine ridotto, e dovette credermi, all'estrema miseria: la colpa è di coloro che, per accrescere il loro patrimonio, insegnarono agli imperatori a comprare dai barbari la pace a peso d'oro. L'erario ne è stato saccheggiato, le città impoverite, le province spogliate. Io non ho né mezzi finanziari né famiglia imperiale, anche se nobile è la mia nascita; non ho che il mio cuore libero da paure e io, l'imperatore, non mi vergognerò di confessare la mia onesta povertà, dato che tutti i beni li pongo nel miglioramento dell'animo: anche i Fabrizi furono poveri quanto a possessi familiari, eppure condussero guerre importantissime, ricchi com'erano di gloria. Tutto questo voi lo avrete in abbondanza, se senza provare paura vi comporterete con moderazione sotto la guida cauta della divinità e mia, per quanto lo permette la ragione umana. Se invece vi opponete, volgendo alle vergogne delle ribellioni passate... continuate pure! Come si addice a un imperatore, io da solo, portato a termine il corso di tante cariche rivestite, morirò ritto in piedi, non volendone sapere di una vita che una sola febbriattola potrà portarmi via, oppure mi ritirerò: la mia condotta di vita non è stata tale che io non sia capace di vivere una volta o l'altra da privato cittadino. Mi vanto e mi allieto che con noi ci siano comandanti espertissimi che conoscono ogni scienza della guerra » (Ammiano Marcellino, *Storie*, vol. II (libri XVIII-XXIV), testo critico, traduzione e commento a cura di G. Viansino, Milano 2001, pp. 604-607).

<sup>46</sup> II, pp. 501 s. della citata ed. Bury. Trad. it.: « L'oggetto dei vostri desideri sono le ricchezze? Esse si trovano nelle mani dei Persiani, e le spoglie di questo fertile paese sono il premio del vostro valore e della vostra disciplina. Credetemi, – proseguì Giuliano, – l'impero romano, che prima possedeva così immensi tesori, è ora ridotto al bisogno e alla miseria, da che i nostri principi si sono lasciati persuadere da deboli e interessati ministri a comprare con l'oro la pace dai barbari. L'erario è esausto, le città rovinare, spopolate le province. Quanto a me, l'unica eredità che ho ricevuto dai miei reali antenati è un animo incapace di timore; e finché io sarò convinto che ogni vero vantaggio consiste nello spirito, non mi vergognerò di confessare quell'onorata povertà, che nei tempi dell'antica virtù era considerata come la gloria di Fabrizio. Questa gloria e questa virtù saranno vostre, se ascolterete la voce del cielo e del vostro generale. Ma se temerariamente volete persistere, se siete decisi a rinnovare i vergognosi e colpevoli esempi delle antiche sedizioni, proseguite pure... Come si addice a un imperatore, che ha tenuto il primo grado fra gli uomini, io sono pronto a morire da forte, e a disprezzare una vita precaria, che può ad ogni momento dipendere da una malattia accidentale. Se mi trovate indegno del comando, fra voi (lo dico con orgoglio e con piacere) vi sono molti capi, il merito e l'esperienza dei quali possono dirigere una guerra della maggiore importanza. La natura del mio regno è

La resa del testo di Ammiano e le libertà che Gibbon si prende rispetto al dettato dell'originale indicano il grado di idealizzazione di entrambe le parti contendenti e il bagaglio di significati che è attribuito all'una e all'altra.

Una conferma ulteriore del quadro a tinte forti e 'contrastate' che Gibbon ha voluto dipingere è dato dalla notazione che accompagna la descrizione della vittoria (l'ultima) riportata da Giuliano dopo il passaggio del Tigri <sup>47</sup>:

Il bottino fu quale poteva attendersi dalla ricchezza e dal lusso di un accampamento orientale: una gran quantità d'oro e d'argento, splendide armi e bardature, letti e tavole d'argento massiccio.

Da tali indizi, che corroborano le enunciazioni e le prese di posizione esplicite come quelle che finora siamo andati rilevando, è possibile individuare sia il tipo di pubblico che Gibbon aveva in mente, sia gli scopi e i modi da lui tenuti nell'uso delle fonti. Il lettore al quale Gibbon si rivolge, e per il quale scrive, è affine all'autore nella formazione [27] culturale, nell'opinione nutrita a proposito della propria collocazione nell'ambito della civiltà europea, nella considerazione verso le popolazioni e le civiltà 'altre'; e lo scopo primo di Gibbon è quello di presentare il materiale reperito nelle fonti in maniera consona alle precognizioni che accomunano l'autore e il lettore. Abbiamo già accennato al modo caratteristico in cui Gibbon sa far 'dialogare' le fonti tra loro, sì che possano a vicenda completarsi, armonizzarsi o, quando necessario, smentirsi. Ma il risultato rimane in ogni caso concorde con la precognizione eurocentrica e illuministica che anima sia l'autore che il lettore. Per rimanere nell'ambito della spedizione persiana di Giuliano, che stiamo riconsiderando, notiamo che tra le fonti citate è presente anche una limitata rappresentanza di testi orientali. La *Storia degli Armeni* di Mosè di Corene è richiamata più di una volta, ma il credito che le è attribuito dipende dall'esito del confronto con una fonte greca e dal vaglio metodico dell'autore <sup>48</sup>:

Mosè di Corene (*Hist. Armen.*, III, 15, p. 245) ci fornisce una tradizione del paese e una lettera spuria. Io non ho preso che il fatto principale, che è conforme alla verità, alla probabilità e a Libanio (*Orat. Parent.*, 131, p. 355).

Anche quando il comportamento dei sudditi di Sapore è descritto in chiave positiva, è pur sempre ricondotto entro il quadro precostituito dallo storico <sup>49</sup>:

Dovunque andavano, gli abitanti abbandonavano i villaggi aperti e cercavano riparo nelle città fortificate, portando via il bestiame. I prati e i campi di grano maturo venivano incendiati e, cessate le fiamme, che interrompevano la marcia di Giuliano, non gli si presentava che il triste spettacolo d'un nudo e fumante deserto. Questo disperato, ma efficace metodo di difesa, non può essere praticato che dall'entusiasmo d'un popolo, che preferisce l'indipendenza ai suoi beni, o dal rigore d'un governo dispotico, che provvede alla salvezza pubblica, senza lasciare ai privati la libertà della scelta. In queste circostanze, lo zelo e l'ubbidienza dei Persiani secondò gli ordini di Sapore.

**5. Nel cap. XXXII (regno di Arcadio e di Teodosio II) un breve squarcio è destinato alla guerra persiana del 422, alla quale Gibbon non dedica molta attenzione, considerandola**

stata tale, che io posso ritirarmi senza rammarico e senza timore nell'oscurità di uno stato privato » (pp. 830 s.).

<sup>47</sup> p. 834 = II, pp. 505 s.

<sup>48</sup> p. 835, nota 3 = II, p. 506, nota 78.

<sup>49</sup> p. 839 = II, pp. 510 s.

di poco rilievo nella storia dell'impero d'Oriente. Un segno della scarsa considerazione da parte dello storico è dato dalla svista di cui egli rimane vittima, attribuendo a questo momento storico quello che è da lui considerato il più [28] importante risultato dello scontro, cioè la spartizione dell'Armenia tra la Persia e Bisanzio, avvenuta invece tra il 387 e il 390, dunque al tempo di Teodosio I e non di Teodosio II. Le fonti sulle quali si basa prevalentemente il racconto di Gibbon non sono del genere da lui prediletto: si tratta infatti di uno storico ecclesiastico (Socrate Scolastico, VII 18-21), con l'occasionale sostegno del *Chronicon Paschale* e di Giovanni Malala, e di un cronista armeno (Mosè di Corene, III 59-63). Gibbon risente anche in questo caso della qualità delle fonti che utilizza e delle idiosincrasie che nutre nei loro confronti: ciò spiega in parte la non riuscita 'messa a fuoco' dell'episodio. Egli tuttavia non manca di rilevare, pur non disponendo degli strumenti di lavoro dell'odierna filologia e dei risultati della critica recente, l'influsso dei componimenti letterari di genere encomiastico nella formazione dei testi storiografici con i quali lo storico moderno è chiamato a confrontarsi<sup>50</sup>:

Da questi panegirici, gli storici di quel tempo possono aver preso le loro straordinarie e forse favolose narrazioni.

Quella che al tempo di Gibbon appariva come un'intuizione dettata dalla perspicacia di uno storico letterato (o letterato storiografo), è oggi un dato acquisito e documentato, in particolare nella sfera della filologia bizantina<sup>51</sup>.

Quanto a Mosè di Corene, è definito da Gibbon privo di tutte le qualità di buono storico e animato da pregiudizi e passioni<sup>52</sup>. Egli è tuttavia seguito fedelmente nel racconto degli eventi che portarono alla spartizione dell'Armenia, in virtù della sua condizione di testimone contemporaneo e conterraneo dei personaggi di cui parla<sup>53</sup>.

Anche in questa occasione Gibbon ha modo di affidare ad alcuni luoghi comuni il compito di esprimere il suo modo di osservare e interpretare la civiltà orientale: il popolo armeno è definito [29] "superstizioso"<sup>54</sup> e la nobiltà del luogo è chiamata "faziosa"<sup>55</sup>. Ciò naturalmente non impedisce a Gibbon di conservare la sua visione nitida e onesta dell'evolversi dei fatti e della concatenazione di cause ed effetti, visione che ha uno dei suoi punti di forza, come abbiamo visto, nella sensibilità verso i fenomeni letterari. È istruttivo a tale proposito leggere il testo di una nota relativa alle divisioni esistenti in Armenia in epoca tardo antica<sup>56</sup>:

Gli Armeni occidentali usavano la lingua e i caratteri greci nei loro uffici religiosi; ma i Persiani proibirono l'uso di quella lingua nemica nelle province orientali, che furono

<sup>50</sup> p. 1199 = III, p. 391.

<sup>51</sup> Cfr. ad es. R. Maisano, « Tipologia delle fonti di Niceta Coniata (libri I-VIII) », in: *Storia poesia e pensiero nel mondo antico. Studi in onore di Marcello Gigante*, Napoli 1994, pp. 391-405; « Memoria letteraria e memoria storica: il personaggio di Giovanni Axuch nell'opera di Niceta Coniata », in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, n. s. XLVI (1997), pp. 155-172.

<sup>52</sup> p. 1200, nota 1 = III, p. 391 n 82.

<sup>53</sup> Tale convinzione non è condivisa da una parte della critica più recente, che tende a spostare la data di composizione della *Storia degli Armeni* almeno all'VIII secolo. Tuttavia, come la sensibilità di Gibbon aveva avvertito, alcuni indizi presenti nell'opera sono difficilmente spiegabili se non si accetta la datazione più alta: ved. ad es. G. Traina in *Le Muséon*, CVIII (1995), pp. 279-333.

<sup>54</sup> p. 1201 = III, p. 393.

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> p. 1220, nota 2 = III, p. 392, nota 83 (il corsivo è mio).

costrette a usare il siriano, finché Mesrobe, al principio del V secolo, inventò le lettere armene, e fu successivamente fatta la versione della Bibbia in quella lingua, avvenimento che allentò l'unione della chiesa e della nazione con Costantinopoli.

6. La successiva sezione dedicata alla Persia si incontra nel cap. XLII, nel corso di una panoramica dedicata ai popoli “ barbarici ” durante l'età di Giustiniano<sup>57</sup>. Dopo aver passato in rassegna le vicende dei Longobardi, degli Slavi, dei Turchi e degli Avari durante il VI secolo, Gibbon si sofferma sul regno di Cosroe e sulla guerra combattuta contro di lui dalle armate giustiniane.

Il quadro che egli dipinge del governo e della personalità del Gran Re è ricco e coerente. In questa occasione Gibbon sulle prime sembra voler porre in secondo piano l'abituale armamentario di luoghi comuni, per lasciare invece spazio al rilievo positivo del ‘ nemico ’ persiano di fronte a Bisanzio. È messo in risalto l'impegno posto da Cosroe nel perseguire una politica culturale di ampio respiro e una politica agricola lungimirante. Il bilancio è eloquente<sup>58</sup>:

La prosperità di quel regno fu la conseguenza e la prova delle virtù del sovrano. I suoi vizi erano quelli del dispotismo orientale; ma nella lunga contesa tra Cosroe e Giustiniano, il vantaggio del merito e della fortuna fu quasi sempre dalla parte del barbaro.

A Gibbon non sfugge che la formazione culturale di Cosroe, così come è ricostruibile in base alle testimonianze fornite dalle stesse fonti orientali<sup>59</sup>, è caratterizzata dalla superficialità, ma è notata la funzione [30] esemplare del sovrano nel suscitare la *curiositas* degli strati più intelligenti del suo popolo. Gibbon non si lascia condizionare dalle affermazioni dello storico Agazia, che è da lui definito, per quanto concerne la lingua e la letteratura persiana, ignorante e presuntuoso, male informato e fortemente prevenuto<sup>60</sup>.

Il preconcetto ‘ eurocentrico ’ e occidentale di Gibbon emerge tra le righe, nonostante l'invincibile antipatia da lui nutrita nei confronti di Bisanzio e dei suoi storici<sup>61</sup>. Infatti, subito dopo aver bollato Agazia di presunzione, Gibbon esprime a sua volta riserve sulla reale possibilità, per una lingua come la persiana, di rendere in traduzione « l'arte drammatica e l'argomentazione verbale » di Platone, che a suo giudizio sono « indissolubilmente unite con la grazia e la perfezione del suo stile attico »<sup>62</sup>. Ugualmente critica è la presa di posizione di Gibbon nei confronti della letteratura persiana di intrattenimento<sup>63</sup>.

Il confronto bellico, ricostruito in prevalenza sulla scorta di Procopio, è presentato in modo sostanzialmente favorevole ai Persiani, in considerazione dei successi ottenuti e

<sup>57</sup> pp. 1589-1613 = IV, pp. 357-384.

<sup>58</sup> p. 1592 = IV, pp. 360 s.

<sup>59</sup> Elencate a p. 1592, nota 2 = IV, p. 361, nota 52.

<sup>60</sup> p. 1593 e nn. 1 e 7 = IV, p. 361 e nota 54; p. 362 e nota 61.

<sup>61</sup> Cfr. Giarrizzo, *Edward Gibbon* cit., pp. 408 ss.

<sup>62</sup> p. 1594 = IV, pp. 362 s.

<sup>63</sup> *Ibid.*: « Il merito intrinseco delle favole di Pilpai cede di gran lunga alla concisa eleganza di Fedro e alla grazia naturale di La Fontaine... Lo stile è contorto, prolissa la narrazione, ovvii e di nessuna utilità i precetti ». L'unico pregio riconosciuto alla novellistica persiana è quello « di avere inventato un piacevole genere letterario, che orna la nuda verità e ne addolcisce forse la lezione, amara a un orecchio reale ».

del carattere attribuito a Cosroe<sup>64</sup>. Ma ciò non impedisce a Gibbon di lasciar riemergere intatto il suo pregiudizio. Nelle incursioni militari il re persiano mostra « la bassezza e la rapacità di un predone »; « educato nella religione dei magi, egli esercitò senza rimorsi la lucrosa professione del sacrilegio »<sup>65</sup>. In questa grandiosa rappresentazione che Gibbon mette in scena, il Gran Re appare spinto dall'avidità e dalla cupidigia, mentre il comandante bizantino, raffigurato alla testa di un esercito senza paga e senza disciplina<sup>66</sup>, ha una tenda di tela grossolana, « semplice arredo di un guerriero che disprezzava il lusso dell'Oriente »: così, impercettibilmente, sotto gli occhi del lettore il personaggio si trasforma in un simbolo, quello della civiltà greca e romana tardo antica che, [31] nonostante tutto, nella visione di Gibbon continua a contrapporsi all'Oriente dispotico e oltraggioso.

Nell'imponente e vivace *excursus* sulla Colchide e sulle vicende che la interessarono durante il regno di Giustiniano, lo sguardo dello storico sembra seguire con l'abituale distacco il dettagliato resoconto dei fatti riportato dalle fonti. Gli errori diplomatici e militari di Bisanzio sono messi in luce con lo stesso disincantato scrupolo che accompagna il resoconto delle prodezze e delle astuzie persiane<sup>67</sup>; ma il sottofondo ideologico dell'autore trapela costante tra le righe e nelle annotazioni a piè di pagina, manifestandosi all'improvviso, con enfasi, in una frase posta a commento del passaggio dei poteri da Bisanzio alla Persia nei territori assoggettati da questa:

All'autorità di un legislatore romano succedette l'orgoglio di un despota orientale, il quale guardava con lo stesso disprezzo gli schiavi che aveva innalzato e i re che aveva umiliato davanti allo sgabello del suo trono.

Nell'esame finale del confronto bellico e diplomatico tra Bisanzio e la Persia nell'età di Giustiniano<sup>68</sup>, Gibbon è critico, dal punto di vista sia militare che politico. Definisce come anni di « inutili devastazioni » gli anni della guerra « distruttiva, anche se condotta fiaccamente »; osserva che i confini tra i due imperi rimasero alla fine immutati; descrive come vuote vanterie le prese di posizione delle due parti durante le trattative di pace. Il risultato finale è a favore di Cosroe; nonostante sia registrato il suo ripiegamento territoriale sulle posizioni di partenza, le parole di commento che Gibbon gli dedica non sono a lode del Gran Re, bensì ad ulteriore disdoro del *basileus*:

Ricco per gli accumulati tesori dell'Oriente, egli estorse ancora ai Romani un pagamento annuo di trentamila monete d'oro, e la piccolezza della somma manifestò il disonore del tributo in tutta la sua nuda deformità.

7. Il cap. XLVI della *History* di Gibbon è dedicato al racconto delle vicende dell'impero bizantino durante il regno dei successori di Giustiniano fino ad Eraclio (572-628). La

<sup>64</sup> p. 1596 = IV, p. 366: « Il Persiano, ambizioso di gloria militare, sdegnò l'inoperoso modo di guerreggiare di un rivale, che trasmetteva i suoi comandi sanguinosi dal sicuro asilo del palazzo di Bisanzio ».

<sup>65</sup> p. 1597 = IV, pp. 366 s.

<sup>66</sup> p. 1599 = IV, p. 369: « Se l'abilità di Belisario fosse stata assecondata dalla disciplina e dal valore, i suoi successi avrebbero forse appagato gli ardenti desideri del popoli ».

<sup>67</sup> Ved. ad es. p. 1609 = IV, pp. 380 s.: « La fedeltà e la disciplina erano sconosciute nel campo romano e i generali, investiti di uguale potere, si contendevano la preminenza del vizio e della corruzione. I Persiani obbedivano, senza mormorare, ai comandi di un solo capo, che seguiva implicitamente le istruzioni del suo supremo signore ».

<sup>68</sup> p. 1612 = IV, pp. 383 s.

Persia ha quindi un ruolo da protagonista – o, per meglio dire, da antagonista primario. È l'ultima occasione che Gibbon ha per parlare diffusamente del secolare nemico [32] dell'impero, ed è quindi per lui anche l'occasione per ribadire alcuni punti fermi, chiarire gli elementi considerati più importanti, delineare un bilancio: il tutto, come sempre, tra le righe, nelle note, in allusioni e osservazioni isolate, senza mai allontanarsi dal flusso tranquillo e costante del narrare, che dell'opera di Gibbon costituisce non solo la struttura portante, ma la stessa ragion d'essere. Nel momento di abbracciare in una visione conclusiva, e quindi complessiva, lo scontro fra l'impero e la Persia, lo storico ne misura l'estensione temporale in settecento anni, quanti ne passano dalla morte di Crasso al regno di Eraclio. Il bilancio di questi sette secoli di rivalità per Gibbon è negativo <sup>69</sup>:

Un'esperienza di settecento anni avrebbe potuto convincere le due nazioni rivali dell'impossibilità di mantenere le loro conquiste al di là dei fatali confini del Tigri e dell'Eufrate; ma i trofei di Alessandro destarono l'emulazione di Traiano e di Giuliano e i sovrani della Persia si abbandonarono all'ambiziosa speranza di ristabilire l'impero di Ciro.

Il 'chiasmo' delineato in questa osservazione preliminare e (falsamente) retrospettiva rivela ancora una volta che Gibbon si è lasciato rinchiudere entro schemi da lui stesso costruiti. Il pregiudizio di cui lo storico inglese è non vittima, ma artefice, determina da parte sua una disposizione preconcepita, che abbiamo già notato sopra e che ora coinvolge – anche se, per fortuna, solo per poco e solo come “dichiarazione d'intenti” – perfino la professione dello storico in quanto narratore e il suo pubblico <sup>70</sup>:

Gli eventi che non mutano materialmente il destino dei popoli lasciano una debole impronta sulle pagine della storia, e la pazienza del lettore si stanca sentendo ripetere le stesse ostilità, iniziate senza ragione, proseguite senza gloria e terminate senza effetto... Deplorando l'arida superficialità dei materiali, mi sono studiato di compendiare la narrazione di queste vicende senza interesse.

La collocazione e il modo di formulazione di questa enunciazione la privano di gran parte della sua sostanza, facendone uno dei numerosi passi topici, destinati alla moda del tempo e alle aspettative del pubblico. Gibbon in realtà ritorna subito dopo a dare spazio alla propria sensibilità di storico, spiegando al lettore con incisive parole che, a dispetto dello sconcertante bilancio di cui si è detto, Cosroe era destinato a diventare il leggendario modello dei sovrani orientali e a rimanere tale [33] per secoli <sup>71</sup>. Una successiva enunciazione, riguardante Cosroe II, individua nell'ambiziosa politica di questo la causa del rapido sconvolgimento, provocato pochi anni dopo dalle armi e dalla religione di Maometto.

Il racconto delle ultime imprese di Cosroe, della sua morte e della successione di Ormisda, nonostante le dichiarazioni preliminari che abbiamo riportato, procede con l'abituale maestria, dipanandosi fra i dettagli pittoreschi reperiti nelle fonti occidentali e orientali, le considerazioni morali, le sortite fulminanti. In queste pagine, forse ancor più che in altre, il lettore moderno all'improvviso si rende conto di trovarsi di fronte non a personaggi storici, ma a vere e proprie 'maschere', chiamate a recitare, sul palcoscenico predisposto da Gibbon, le parti assegnate: sovrani dispotici, generali imbelli o inetti, cortigiani corrotti, truppe effeminate o indisciplinate entrano ed escono

<sup>69</sup> p. 1756 = V, p. 39.

<sup>70</sup> *Ibid.*

<sup>71</sup> p. 1757 = V, p. 40.

di scena mutando nomi e schieramenti, ma senza mutare copione in modo apprezzabile. Tutto ciò, beninteso, non è usato da Gibbon per appiattare il racconto storico, né per alterarlo, ma serve di volta in volta ad isolare con il giusto rilievo il fatto significativo, lo snodo decisivo, il personaggio determinante.

In tal modo, nell'ultima sezione dell'opera dedicata all'impero persiano lo svolgersi della narrazione, proprio grazie al ricorso alle tecniche note, dà risalto alla breve ma significativa parabola del ribelle Varane <sup>72</sup>, rendendo comprensibile appieno il ruolo da lui svolto e il peso da lui avuto al tempo di Ormisda e del secondo Cosroe. Ma soprattutto è penetrante la pagina che Gibbon dedica alla restaurazione di Cosroe II, alla sua politica e alla definizione del suo rapporto con Bisanzio <sup>73</sup>:

Durante il vigore della potenza romana, le armi e l'autorità dei primi Cesari avevano stabilito più di un re sul trono di Persia; ma i loro nuovi sudditi erano ben presto disgustati dai vizi, o dalle virtù che quelli avevano appreso in un paese straniero, e l'instabilità del loro dominio diede origine a quella osservazione corrente, che la scelta di Roma era invocata e respinta con eguale ardore dalla volubile leggerezza degli schiavi orientali.

È la più esplicita formulazione, da parte di Gibbon, della sua reale visione dei rapporti tra la Persia e l'impero, ed è anche la chiave, offerta al lettore, per comprendere gli eventi che si preparano dopo la caduta di Maurizio. Una nota dall'apparenza 'erudita', posta a commento della pagina appena citata, lascia trapelare l'orgogliosa consapevolezza, da parte di Gibbon, della sua abilità nell'esercitare il mestiere di storico <sup>74</sup>: [34]

È mirabile il quadro che fa Tacito dell'invito e dell'espulsione di Vonone (*Anna.* II 1-3), di Tiridate (*Annal.* VI 32-44) e di Meerdate (*Annal.* XI 10; XII 10-14). Pare che Tacito abbia visto nel campo dei Parti e trapassato le mura dell'harem.

Con queste parole l'autore non parla solo di Tacito, ma anche di sé. Edward Gibbon, allo stesso modo di un altro studioso dell'antichità, di non minore portata e più vicino a noi nel tempo, Arnaldo Momigliano, quando mette in luce con parole di approvazione un metodo storiografico altrui, spesso descrive il suo stesso modo di lavorare.

Le pagine dedicate al regno di Eraclio e alla sua lotta con la Persia contengono la *summa* dei motivi e dei temi finora rilevati in modo più episodico e meno sistematico. Una breve rassegna di esse potrà dunque costituire il mezzo più efficace per la comprensione dei modi e dei fini di Gibbon nella trattazione del tema che a noi interessa.

La sezione che stiamo esaminando si caratterizza – già agli occhi stessi di Gibbon – anche per il problema delle fonti. Per la ricostruzione del periodo successivo al regno di Maurizio l'autore non dispone più degli storici 'monografici', quegli storiografi elitari che, contemporanei agli eventi e spesso protagonisti o comprimari in alcune delle vicende belliche o politiche da essi descritte, in molti periodi della storia bizantina sono presenti con esposizioni dettagliate ed elaborate. Gibbon segnala questa novità, dimostrando un atteggiamento positivo verso di essa <sup>75</sup>:

Per qualche secolo dobbiamo ora abbandonare gli autori contemporanei, e scendere, se ciò può dirsi scendere, dall'affettazione della retorica alla rude semplicità delle cronache.

La positività dell'atteggiamento da parte di Gibbon si esprime attraverso le parole di un inciso apparentemente marginale: «dobbiamo... scendere, se ciò può dirsi

<sup>72</sup> pp. 1761-1766 = V, pp. 45-51.

<sup>73</sup> pp. 1766 s. = V, pp. 51 s.

<sup>74</sup> p. 1767, nota 1 = V, p. 51, nota 25.

<sup>75</sup> p. 1782, nota 1 = V, p. 69, nota 70.

scendere ». Formulate da un autore che ha dato prove molteplici della sua attenzione per il rivestimento formale dei testi (propri e altrui), queste parole testimoniano il valore che egli dà, quali che siano le apparenze, a testi letterari di uso ‘strumentale’ come le cronache<sup>76</sup>. E non possiamo fare a meno di notare, a questo punto, che l’affermazione di Gibbon appare anche, al lettore d’oggi, per [35] certi aspetti una premonizione della moderna teoria di James Hillmann, sostenitrice della teoria del “crescere, cioè discendere”<sup>77</sup>.

Dopo aver rievocato la sanguinaria parentesi del regno di Foca, Gibbon sofferma la sua attenzione sulle mosse di Cosroe, mosse che egli considera determinate anche dall’ispirazione dei magi e dei satrapi<sup>78</sup>:

I sentimenti di dolore e di sdegno, provati dall’umanità e dettati dall’onore, si univano in quell’occasione a suscitare l’interesse del re persiano, e quest’interesse era potentemente ingrandito dai pregiudizi nazionali e religiosi dei magi e dei satrapi. In uno stile di artificiosa adulazione, che usava il linguaggio della libertà, essi ardirono biasimare l’eccesso della sua gratitudine e amicizia verso i Greci, popolo col quale era pericoloso concludere pace o alleanza, la cui religione era priva di verità e di giustizia e che doveva essere incapace di ogni virtù, poiché poteva commettere il più atroce di tutti i delitti, l’empio assassinio del proprio sovrano. Per il delitto di un centurione ambizioso, la nazione che egli opprimeva fu punita con le calamità della guerra, e le stesse calamità, dopo vent’anni, furono infine raddoppiate sul capo dei Persiani.

Lo “spirito intollerante dei magi”, con la collaborazione della comunità ebraica residente in Palestina, è indicato anche come ispiratore della conquista di Gerusalemme da parte di Cosroe<sup>79</sup>. Anche in questo caso, pur essendo valido il dato storico fornito, l’immagine che lo fornisce è stereotipata: i magi sono ancora una volta ritratti con le caratteristiche attribuite altrove al clero cristiano. Gibbon si serve di questo artificio compositivo per preparare la successiva analisi della debolezza interna dello strapotere di Cosroe, causata in primo luogo appunto dall’intollerante interferenza religiosa<sup>80</sup>:

I cristiani dell’Oriente erano scandalizzati dall’adorazione del fuoco e dall’empia dottrina dei due principi, né i magi erano meno intolleranti dei vescovi, e il martirio di alcuni Persiani, che avevano abbandonato la religione di Zoroastro, apparve come il preludio di una feroce generale persecuzione.

La puntualizzazione delle cause dell’interna debolezza di Cosroe apre la strada, nell’economia espositiva di Gibbon, al *crescendo* di critiche nei confronti del Gran Re, che a loro volta sono il prodromo della positiva, anche se misurata, presentazione del suo antagonista Eraclio<sup>81</sup>: [36]

Fra tutti i personaggi illustri della storia, Eraclio è uno dei più straordinari e contraddittori... Con l’abilità e pazienza di un centurione, inculcava personalmente i precetti

<sup>76</sup> Per questa definizione dei testi cronachistici bizantini ved. A. Garzya, « Testi letterari d’uso strumentale a Bisanzio », in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, XXXI (1981), pp. 263-287 = *Il mandarino e il quotidiano. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina*, Napoli 1983, pp. 37-71.

<sup>77</sup> J. Hillman, *Il codice dell’anima. Carattere, vocazione, destino*, trad. it. Milano 1997, pp. 63-88.

<sup>78</sup> pp. 1781 s. = V, pp. 68 s.

<sup>79</sup> p. 1783 = V, p. 70.

<sup>80</sup> p. 1784 = V, p. 72.

<sup>81</sup> pp. 1786-1791 = V, pp. 74-80.

della tattica, e i soldati venivano assiduamente addestrati nell'uso delle armi, negli esercizi e nelle evoluzioni militari... Dai tempi di Scipione e di Annibale, non si era tentata un'impresa più audace di quella che Eraclio compì per liberare l'impero.

L'epilogo dello scontro non perde il tono epico, richiesto dalla complessa tipologia di cui entrambi i contendenti sono stati caricati <sup>82</sup>:

Privo del suo più fermo appoggio [*scil.* il satrapo Sarbar], e incerto della fedeltà dei suoi sudditi, Cosroe si mostrò grande anche nella rovina... I Greci e i Persiani moderni descrivono minutamente come Cosroe fosse vilipeso, affamato, torturato per ordine del suo inumano figlio, che superò di molto l'esempio del padre. Ma al tempo della morte di Cosroe quale lingua avrebbe potuto riferire la storia del parricidio? Quale occhio poteva penetrare nella *torre dell'oscurità*? Secondo la fede e la misericordia dei suoi nemici cristiani, egli precipitò senza speranza in un abisso più cupo, e non si può negare che i tiranni di ogni tempo e di ogni setta abbiano più di ogni altro diritto a quelle dimore infernali. La gloria della casa sassanide finì con la vita di Cosroe. Il suo figlio snaturato non godé che per otto mesi il frutto dei suoi delitti, e nello spazio di quattro anni il titolo regale fu assunto da nove candidati, i quali si contesero con la spada o col pugnale i frammenti di un'esaurita monarchia. Ogni provincia e ogni città della Persia divenne il teatro dell'indipendenza, della discordia e del sangue, e lo stato di anarchia durò ancora per circa otto anni, finché le fazioni vennero domate e riunite sotto il giogo comune dei califfi arabi.

Manca in questa fase a Gibbon, come egli stesso dichiara, il supporto delle fonti per una compiuta ricostruzione di tutti i momenti della terza, decisiva spedizione bizantina contro la Persia. L'acuta analisi del materiale disponibile conduce diritta al cuore del problema:

Queste operazioni furono trascurate dagli scrittori bizantini, che, come gli autori di poemi epici o di romanzo, attribuiscono la vittoria non alla strategia, ma al valore personale del loro eroe prediletto.

Questo è anche il problema che spesso attende il moderno lettore della *History* di Gibbon, e non può non confortare la constatazione che lo storico inglese, se è vero, come è vero, che usò questi procedimenti narrativi, ne fu altresì un utente consapevole, ma fu in ogni caso altrettanto sensibile (l'abbiamo già notato) all'altro versante della storiografia bizantina disponibile, quello delle nude registrazioni cronachistiche <sup>83</sup>. [37]

Il bilancio conclusivo che Gibbon dedica alle relazioni tra Persiani e Bizantini non lascia alcuno spiraglio a una valutazione positiva <sup>84</sup>:

Il vincitore [*scil.* Eraclio] non ambiva di estendere la debolezza dell'impero; il figlio di Cosroe abbandonò senza rammarico le conquiste del padre, i Persiani, che lasciarono le città della Siria e dell'Egitto, furono onorevolmente condotti alla frontiera, e una guerra, che aveva intaccato le parti vitali delle due monarchie, non partorì alcun mutamento nella loro relativa situazione estera... Ma il liberatore dell'Oriente era povero e debole... La perdita di duecentomila soldati uccisi dalla spada fu meno fatale della decadenza delle arti, dell'agricoltura e della popolazione in questa guerra lunga e distruttiva... Negli ultimi otto

<sup>82</sup> pp. 1798 e 1801 = V, pp. 88 e 92 s.

<sup>83</sup> p. 1799, nota 1 = V, p. 90, nota 127: « I fatti, i luoghi e le date che Teofane (pp. 265-271) indica nel racconto che fa di quest'ultima spedizione di Eraclio sono talmente precisi e veri, che egli deve tenere dietro alle lettere originali dell'imperatore, di cui la *Cronaca Alessandrina* o *Pasquale* ci ha conservato un saggio interessantissimo ».

<sup>84</sup> pp. 1802 s. = V, pp. 93-95.

*Persiani e Bizantini nella Storia di Edward Gibbon*

anni del suo regno, Eraclio dovette cedere agli Arabi quelle stesse province che egli aveva ripreso ai Persiani.

Gibbon non prende neppure in considerazione l'ipotesi di un sia pure circoscritto contributo scambievole al progresso delle due civiltà o alla reciproca conoscenza. Seguace anche in questo delle fonti di cui si serve, egli fa sì che i Persiani nel 628 escano di scena – come otto secoli e un migliaio di pagine dopo i Bizantini dinanzi all'ultimo assalto turco – col loro bagaglio di stereotipi, simboli e luoghi comuni, protagonisti e testimoni muti non di una vicenda del medioevo orientale, ma, ancora una volta, di una visione storica e filosofica del settecentesco illuminismo europeo.